

Il 1983 se ne va: speriamo che il 1984 segni il trionfo di una sana cultura sportiva

Brindiamo ai piccoli grandi uomini dello sport

Il tifoso è suddito mentre lo sportivo è un uomo libero



Brindiamo, ma a modo nostro. Tutti i giornali, in questi giorni, salutano l'83 sportivo ricordandone le grandi imprese, le zampe vincenti, le vittorie memorabili. In omaggio all'epica dello sport, ai suoi gesti più eclatanti, più perfezionati, più estetici. Anche noi ne abbiamo subito il fascino: un po' per amore, un po' per abitudine, un po' perché è sempre la punta dell'iceberg quella che attira lo sguardo, che scintilla sotto il sole. Ci siamo entusiasmati per le vittorie del basket azzurro e di club, per il formidabile, ostinato ritorno di Pietro Mennea, per il rush finale di Alberto Cova a Helsinki, per le tante medaglie della scherma; ci siamo appassionati discutendo della grande operazione sportivo-pubblicitaria di Azurra, simbolo ideale di uno sport sempre più ambizioso ma anche sempre più condizionato dagli sponsor.

Ma oggi, 31 dicembre, almeno oggi che i buoni propositi sono quasi di precetto, vogliamo dimenticarci dello sport-velina, di quegli acuti, di qui primati. Vogliamo brindare a tutti quelli che nell'83 hanno fatto sport come potevano e come sapevano, usando la macchina spesso incerta, spesso addirittura offesa del pro-

prio corpo con semplicità e intelligenza. Abbiamo scelto con cura, nel nostro archivio, le tre fotografie che «aprono» questa pagina: un vecchio, un bambino e un handicappato, tre fra i tanti partecipanti alle maratone cittadine. Tre «diversi» in una cultura sportiva sempre più competitiva, sempre più selettiva, che chiede al uomo non semplicemente di esprimersi, ma di primeggiare, di sfidarsi, di essere perfetto.

A questa rincorsa forsennata alla perfezione il 1983 ha dato nuovo carburante (e l'84, lo sappiamo già adesso, ne darà ancora di più). Iniezioni di denaro, montagne di denaro, per sostenere i giganteschi apparati dello sport-spettacolo; iniezioni di anabolizzanti, fiumi di anabolizzanti e di altre «droghe pulite», per sostenere gli attori nella loro fatica

stressante, nella loro interminabile volata. Scienza, sponsor, le stesse federazioni partecipano a questa colossale olimpiade non-stop con una furia troppo intensa per non rischiare di essere cieca; gran parte delle risorse umane e materiali a disposizione viene spesa per inseguire risultati, vittorie, record, in uno sforzo di competizione nazionalistica che finisce quasi per essere una parodia involontaria della corsa al riarmo. Già, «mostrare i muscoli»: lo slogan reaganiano sembra fatto apposta per fare cattiva pubblicità allo sport, al culto del corpo e della prestante fisica. Le medaglie non sono missili, ma possono nascere da una cultura molto simile.



Michele Serra

Non ci sono più i perdenti di una volta

La verità è che anche i perdenti non sono più quelli di una volta: il progresso o lo sport-TV hanno macinato anche loro, come cerchiamo di dimostrare, i mediocri i mezzisanguine, gli sconfitti per scarsa virtù o il destino, quelli che sotto la maglietta avevano un doppio strato di broccagline e uno di cattive vibrazioni e in testa un invisibile computer per cogliere tutte le insidie del terreno e per compiere infallibilmente, la mossa sbagliata al momento sbagliato.

Freddiamo un esempio classico: Imerio Massignan, il perdente più puro del ciclismo

post-coppiano. Massignan aveva innanzitutto il difetto del ruolo, oltre che coscienza della propria sfortuna a volte comica a volte semplicemente pappinesca. Sotto una ingombrante maglietta color verde oliva, che pareva cucita da una mamma con le manone di Carnera, si rivelava un cumulo di ossa sporgenti che nessuna borrhaccetta o carnetina avrebbe potuto nobilitare più di tanto; e il volto dai lineamenti irregolari, da bocca piegata in amaro, gli occhi pronti alle lacrime suggerivano già ai più attenti osservatori quale sarebbe stato il suo desti-

no. Sul piano, Massignan era un tacchino, non riusciva ad accelerare nemmeno se la strada si chinava all'inghiù, ma quando il terreno si inerpava sotto i pedali, allora sentiva le voci e di dietro alle scapole alate e all'omero aguzzo gli spuntavano le ali. Naturalmente le voci erano ingannevoli e le ali peggio di quelle di Icaro, di cartapesta; c'erano sempre una buca, un sasso appuntito, un tubolare difettoso, un cambio non Campagnolo che ne frenava il volo quando Imerio pensava destinato alla gloria. E se il misfatto non si compiva nella salita, c'era sempre una discesa pronta a far giustizia; quanti muretti, quante ghiaie, quanti cespugli e bordo strada ha assaggiato Massignan perché si compisse il suo destino!

Oggi i Massignan, personaggi così mirabili da attingere al mostruoso e al leggendario, non li fanno più. Il ciclismo moderno li ha eliminati, non sopportandotroppo accentuate (troppo bialacche) nel disegno del suo occhilografato, e Dezan e le Gazzette hanno fatto il resto, circondandoli di troppe chiacchiere, disturbando il dialogo

strettamente personale, che li vedeva impegnati con i propri limiti e l'avverso destino. Certo esistono ancora i Battaglin, che emergono pesti e lacerati da qualsiasi caduta in qualsiasi corsa, a venti o a sessanta all'ora; ma parliamo di gente che ha pur vinto Giri d'Italia e Vuelt e quindi in qualche modo ha saputo venire ai patti con la sorte.

E certo esistono ancora i peones in fondo al gruppo, quelli che al primo apparire di un cavalcavio si genuflettono per forza maggiore, le magliere e i distaccati nell'ordine delle decine di minuti; ma sono gli stessi che poi ritrovi la sera in albergo che hanno la faccia fresca e il polpacchio rilassato, e magari leggono il manuale del futuro bancario con l'aria di chi nel ciclismo resterà ancora sei mesi e basta, altroché fratture e cadute! Messignan no, siamo sicuri che fosse conscio del proprio ruolo di perdente anche nell'intimità, che piangesse e non si levava il fango dalla maglietta anche al momento di andare a letto. Anche la sfortuna, anche la sconfitta è un'arte, questo è l'insegnamen-

to che ci ha lasciato: esige studio, applicazione, concentrazione massima in ogni momento.

E un declino, questo dei perdenti, che non si limita allo sport soltanto ma investe un po' tutte le discipline. Il pubblico non è abituato a considerarlo e anzi gli si propinano alcune amene bugie; lo sport va livellandosi in alto, dicono, i buoni atleti di oggi valgono i campioni di ieri, giorno verrà che sconfiggeremo anche la broccagline e la «figa», come abbiamo fatto con il vaiole. Già, sarà anche così: ma il divertimento dove lo mettiamo? L'impagabile spassa di sciatore teso e concentrato al paletto di partenza con il pettorale numero 81, che appena uscito dal box scopre che la neve si è ormai sciolta, il bastoncino destro si è rotto e l'elastico degli occhiali si è rallentato, e alla prima portata vola fuori da una manna nera, travolgendo una felice famiglia impegnata nel picnic? È, sul versante del calcio, certi litici col pallone, certi chilometri stop a seguire, lo scatto frenetico di Jaury che si

infrange contro il nodoso ginocchio dello stopper? Nel calcio d'oggi, parliamo delle serie maggiori, del calcio televisivo, sembra vietato interessarsi di brocci perdenti sfigati. Non esistono più, sono stati debellati da una campagna della Associazione Calciatori con il patrocinio della Lega, come l'Anofele dall'Agro Pontino. Anche ai minori toccano lodi sperperate, attenzioni, pagoni speciali; nella scala degli aggettivi non si scende più neanche per loro ai minimi livelli di «sciagurato» o di «incapace» ma al più di «umile», nel senso evangelico del Discorso della Montagna. Nelle pagine delle gazette gli ultimi sono già da tempo i primi. Sfigiscono così anni tramandate da generazioni, un tempo fiorentissime; come quella dell'«aureo», che da gesto tipico degli «afegati» di razza, da sommo esercizio dell'avanspettacolo calcistico è diventato gesto molto telegrande. Krol si è degnato recentemente di condiscenderci, per quanto nobile il suo stile, non vale quello comicamente irresistibile di Comandante Nicolai, maestro impareggiabile

degli autogoleadors pronto a perdere la trebisonda nella propria area di rigore e a colpire di testa o di piede alle spalle del proprio portiere.

I pochi peones rimasti non solo non coltivano più le virtù dei predecessori e non assurgono a livelli assoluti ma tendono a confondersi con gli altri, a non riconoscere più gli storici distlivelli. Noi appassionati di atletica leggera non possiamo non ricordare, in chiusura di 1983, la sconcertante vicenda accaduta agli Assoluti di Roma del luglio scorso, quando un tale Loris Pimazzoni osò mettere la sua scomposta falcata di esterno piazzato davanti alla fluida corsa del mondialissimo Cova. Non pago di un tanto rcambolesco ordine d'arrivo il Pimazzoni animò il dopo corsa con una serie di dichiarazioni che turbarono l'animo e chi, come noi, è stato educato fin dagli anni più giovani all'idea che i campioni vincono sempre e agli altri toccano al massimo le piazze d'onore.

Riccardo Bertonecelli



CAMPAGNA ABBONAMENTI 1984

Rinascita

il più autorevole e diffuso settimanale di cultura politica in Italia

quarant'anni di ricerca, di iniziativa, di dibattito

Tariffe di abbonamento (invariate rispetto al 1983)

	ITALIA	ESTERO	EMIGRATI
anno	L. 40.000	65.000	58.000
semestre	L. 20.000	33.000	29.000
sostenitore	L. 100.000		

In omaggio ai nuovi abbonati e a coloro che rinnovano l'abbonamento, il libro

Palmiro Togliatti DA SALERNO A YALTA

Vent'anni di lotta politica in Italia negli articoli di Rinascita - 320 pagine - Prefazione di Giuseppe Chiarante

I versamenti possono essere fatti con assegno bancario o vaglia postale o conto corrente n. 430207, intestati a: l'Unità spa - Viale Fulvio Testi 75 - 20162 MILANO.